I PERSONAGGI DEL «GIALLO»

LUI: Tranquillo Allevi, « Tito » per gli amici. 51 anni, commerciante di latticini, ex agricoltore. Marito e vittima.

La morte gli è arrivata per posta, travestita da «bitter». Lui non badò molto alla bottiglietta; com'era confezionata, da dove arrivava e neppure pensò, prima d'ingerirne il mortale liquido, che il rappresentante di quel prodotto aveva il magazzino a due passi dal suo. L'incantarono il nome della «ditta», conosciuta in tutto il mondo, e il pensiero che forse era proprio la volta buona. Nella sua vita attese invano il « colpo buono ».

Tranquillo Allevi, finì ad Arma di Taggia nel '61 per avviare un commercio di latticini, dopo il fallimento delle precedenti esperienze commerciali, e nel tentativo di salvare il matrimonio. Intuìto, poveretto, nella sua vita n'ebbe poco. Voltò le spalle alla terra a 35 anni. Assieme ad un commercio che prometteva successi conobbe Renata Lualdi. Una ragazza non bella, di 13 anni più giovane, con un « carnet » d'avventure piuttosto ricco, ma disinvolta, elegante e fisicamente piacente. La sposò contro il parere dei familiari, e quando chiese ai fratelli la spartizione della eredità paterna intestò a lei la sua parte: un patrimonio valutato 20-25 milioni.

Quando scoperse che la moglie si divertiva coll'amico veterinario non si turbò molto. Per indurre la consorte a rompere la relazione chiese aiuto alla suocera e alla cognata. Ma le cose non mutarono. Tutto procedette come prima.

Sempre allegro, piuttosto pacioso, sopportò le evasioni passionali della consorte, cadendo, per parte sua, nella rete tesagli da alcuni individui — siciliani sistemati sulla riviera ligure — ai quali prestò milioni in cambio di un ipotetico « colpo buono » nel mondo degli affari. Anzi, da costoro, poco prima di morire, lui e un suo socio ricevettero botte e minacce in risposta alle sollecitazioni di saldo dei debiti.

LEI: Renata Lualdi, 38 anni, moglie di Tranquillo Allevi, l'ucciso, amante del veterinario Renzo Ferrari, l'accusato.

Si sposò con « Tito » — raccontarono i cronisti che buttarono all'aria la sua vita dopo l'uccisione del consorte — per mettere un punto fermo nel suo girovagare senza prospettive. Non perchè volesse recidere il cordone con un passato spensierato, libero, senza inibizioni, ma perchè il matrimonio, per lei, era una specie di assicurazione per gli anni futuri.

Bruna, non bella si direbbe; non una bellezza che fa girare gli sguardi degli uomini, ma un « tipo » sì, Renata lo è. Un « tipo » che attira gli uomini. Bruciato rapidamente il fieno del matrimonio Renata confrontò la sua vita di ragazza con quella senza troppe attrattive che l'avvenire le riserbava nelle nebbiose pianure novaresi. Non se ne dette ragione; nemmeno i due figli la placarono. E così arrivò il veterinario, che, tra una visita e l'altra alle vaccine degli Allevi, trovò modo e tempo di portarsi la irrequieta donna nella sua casa di scapolo.

Il marito un giorno trovò i due sul greto di un vicino torrente, ma si limitò ad andarsene con i pantaloni e le chiavi dell'auto del Ferrari. Renata insistette. Anche dopo il trasferimento ad Arma di Taggia mantenne la relazione. E non è la sola, scopre la polizia. Anna si dà da fare nel magazzino. Aiuta il marito. Ma è lei che la sera del 26 telefona all'amante per dirgli che « Tito » è morto, ucciso da un bitter.

Rimasta vedova divenne la più implacabile accusatrice dell'amante: « Renzo ha ucciso "Tito" perchè non mi lasciava andare a vivere con lui ». Dell'eredità non fiata. Preferisce sorvolare. Ma in Assise, dove è chiamata a difendersi dall'accusa di concorso nel reato di procurato aborto, se ne parlerà di certo.

L'ALTRO: Renzo Ferrari, veterinario, 44 anni, amante di Renata Lualdi, accusato di averle ucciso il marito Tranquillo Allevi

A Barengo era un personaggio: divertente, brillante, laureato, figlio della anziana maestra amata da generazioni, vestito impeccabilmente, amico di Giampiero Boniperti, l'ex campione della Juventus che giocò pure lui nel « Barengo », dove anche il Ferrari rivestì la maglia di mezzala, Renzo Ferrari non si sarebbe mai tolto il costume di « Gallo della Checca » del paese. Ci si trovava in quei panni. Gli servivano per dar lustro a quella specie di diploma da « rubacuori » che i compaesani gli avevano concesso. Ex capitano, professionalmente capace, piazzista per una importante ditta di farmaceutici, vice sindaco di Barengo, presidente del circolo ACLI, Renzo Ferrari per le sue avventure galanti trovò comprensione persino negli ambienti ecclesiastici. Una domenica il vescovo di Andria, venuto in paese, gli tirò le orecchie sul sagrato, davanti ai concittadini, dandogli dello scapolòne e ricordandogli sommessamente ch'era tempo di pensare alla famiglia. Ferrari ci pensava alla famiglia, a suo modo, però. Gli amici del veterinario accusato dicono oggi che la relazione con la Lualdi altro non era che una avventura. Ferrari stava pensando ad accasarsi. Avrebbe dovuto sposarsi verso i primi del '63 con la giovanissima figlia di un medico.

Nel castello saraceno di Sanremo dov'è rinchiuso continua a dire che non ha ucciso; che della Lualdi non gli importava; che non ha mai spedito da Milano il pacchetto con il « bitter »; che il povero « Tito » non si frappose mai per impedire la relazione tra lui e la moglie Renata. Un vero pasticciaccio! Che minaccia, però, di aprirgli il carcere per gli anni che gli rimangono.

Piero Saccenti

A questo interrogativo dovrà rispondere il processo che si apre a Imperia

Fu il veterinario a spedire il bitter avvelenato?

Dal nostro inviato

IMPERIA, 27

La vicenda del « bitter alla stricnina », uno dei gialli più appassionanti degli ultimi anni, torna alla ribalta. Domani avrà inizio, infatti, davanti alla Corte d'Assise di Imperia, il processo a carico del dott. Renzo Ferrari, di 43 anni, veterinario di Barengo (Novara), indicato come responsabile del « delitto per posta » di cui restò vittima, il 25 agosto del '62, il marito della sua amante, Tranquillo Allevi di 50 anni. L'Allevi, che gestiva un magazzino di formaggi ad Arma di Taggia, ricevette per « raccomandata » un pacchetto contenente una bottiglietta di bitter analcolico e una lettera, firmata da un sedicente « direttore amministrativo della Soc. S. Pellegrino ». « *La preghiamo di assaggiare questo nostro prodotto* — era scritto nella missiva — *e di esprimerci il suo parere. Se esso sarà favorevole, saremo lieti di offrirle la rappresentanza in esclusiva per tutta la provincia,....* ». L'Allevi sturò la bottiglia e bevve. Dopo una ora era morto per avvelenamento. Due suoi amici, Isacco Allegranza e Arnaldo Paini, che avevano anch'essi assaggiato poche gocce, se la cavarono con una lavanda gastrica.

Fu Renata Lualdi, la moglie, a mettere la polizia sulle tracce del Ferrari del quale era l'amante da oltre cinque anni. Secondo lei, il veterinario novarese aveva messo in atto la diabolica macchinazione per «liberarsi» del marito. Nonostante queste accuse, quello che sta per iniziare è il classico processo indiziario: non esiste alcuna prova diretta di colpevolezza e Renzo Ferrari non ha mai confessato. Dal carcere di Sanremo, dove è stato rinchiuso in attesa del processo, ha sempre proclamato la sua innocenza con una calma che ha stupito chiunque lo abbia avvicinato.

Straordinario controllo dei propri nervi o ragionata convinzione che la verità finirà per trionfare? Su questo interrogativo contendono le schiere di innocentisti e colpevolisti che già hanno diviso l'opinione pubblica al tempo in cui si svolsero i fatti.

Gli addebiti mossi dall'accusa al veterinario poggiano essenzialmente su quattro punti, che sono però, in gran parte, armi a doppio taglio, buone, cioè, anche per la difesa.

1) I rapporti tra il Ferrari e la Lualdi che spingono a prendere in considerazione l'ipotesi del delitto passionale.

2) L'aperitivo avvelenato fu spedito dalla stazione centrale di Milano il 23 agosto e proprio quel giorno il dott. Ferrari andò a Milano. « *Per sbrigare delle pratiche all'Università* — sostiene l'accusato. — *Ma ripartii alle 10,30 mentre il bitter fu spedito fra le 10,50 e le 11,10* ». Un casellante, Francesco Bassi, ha però dichiarato che la vettura del Ferrari uscì dall'Autostrada dopo mezzogiorno, mentre non avrebbe dovuto impiegare più di un'ora per coprire il percorso.

3) Il Ferrari acquistò, quattro giorni prima del delitto, una scatola di fiale di stricnina in una farmacia. « *Mi servivano a curare alcune mucche* », si giustifica il Ferrari, facendo pure i nomi dei proprietari delle stalle che avevano richiesto il suo intervento.

Sulla data delle visite alle due stalle però ci sono delle discordanze. La perizia tossicologica del prof. Chiozza dell'Università di Genova sostiene che l'Allevi fu ucciso proprio con la stricnina, ma sulla perizia gli avvocati difensori daranno battaglia, presentando due controperizie di parte, secondo le quali Tranquillo Allevi potrebbe essere stato fulminato da un altro veleno.

4) La perizia grafica della professoressa Sturlese, secondo la quale la lettera della raccomandata mortale fu battuta a macchina sulla « Olivetti Lexikon » del comune di Barengo. Il messo comunale Francesco Donna ha confermato che il Ferrari andò in comune a scrivere a macchina, pochi giorni prima del delitto, chiudendosi nell'ufficio del segretario, che era in ferie. Controperizia anche in questo caso. Un notissimo tecnico, il prof. Aurelio Ghio, di Torino afferma: « *Escludo che la macchina del comune di Barengo sia la stessa sulla quale è stata battuta la lettera* ».

Arma incontrovertibile della difesa è invece la testimonianza di Luigi Scotti, un ragioniere milanese, che vide il mittente della tragica raccomandata. Egli, infatti, quel famoso giorno in cui fu spedita, era allo sportello dell'ufficio postale della stazione di Milano per spedire un plico raccomandato, registrato con il n. 358. Dietro di lui era in attesa un uomo, presumibilmente colui che aveva architettato l'assassinio per posta e che in quel momento si accingeva a mettere in esecuzione il disegno delittuoso: il pacco raccomandato con l'aperitivo avvelenato risulterà infatti contrassegnato dal n. 359. Dunque lo Scotti, in attesa davanti allo sportello, si girò e vide il volto dell'individuo che attendeva il suo turno. « Non era lui » disse sicuro, quando lo misero a confronto con il Ferrari e gli diede in quel momento l'arma più efficace per difendersi.

Ma la difesa dell'accusato si basa soprattutto su un memoriale di 100 pagine allegato agli atti, nel quale si afferma che le indagini di polizia sul delitto furono « unidirezionali », accentrate quasi esclusivamente sulla figura del veterinario, trascurando invece elementi, ambienti e personaggi che meritavano di essere presi in esame. Come escludere, ad esempio, che l'Allevi, impegolato negli affari e nei debiti, avesse altri nemici? Come ignorare che altri uomini, oltre al Ferrari, dedicavano troppe attenzioni a Renata Lualdi? E' la tesi del « terzo uomo », sempre affascinante e mai trascurabile, in un giallo che si rispetti.

Pier Giorgio Betti

IERI

OGGI

DOMANI

Topo, cambiali e televisore

S. PIERO IN BAGNO — *Il televisore non funzionava più e il proprietario lo ha portato dal radiotecnico Luciano Pagliari, in via Marconi 8. Il tecnico, esaminava l'apparecchio, trovandolo danneggiato seriamente e non tardava ad individuarne le cause: un topo vi aveva fatto la tana; le tracce erano evidenti. La bestiola, però, nel frattempo aveva lasciato il televisore e, nella notte, s'era messo a fare il giro del laboratorio, finendo nel cassetto della scrivania, dove, non trovando altro, dava l'assalto ad un fascio di cambiali per un importo di 300.000 lire, divorandole. Il radiotecnico ha aperto il cassetto mentre raccontava — divertito — a un amico la scoperta fatta nell'apparecchio televisivo la sera precedente.*

Duello operatorio

VIENNA — *Per decidere a chi assegnare il posto di primario della clinica ginecologica degli ospedali municipali di Vienna i professori della facoltà di medicina hanno deciso di far disputare ai due candidati, i dottori Rauscher e Husslein, una specie di gara operatoria, compiendo su due pazienti che presentavano lo stesso caso clinico interventi chirurgici contemporanei sotto l'occhio di due giurie. Il posto è andato al dottor Husslein; ma non si sa con quale criterio sia stato formulato il punteggio. Le due malate, comunque, sono entrambe vive.*

Corano contro auto

BELGRADO — *Aridija Husinoric, un commerciante di Bijeljina, ha rifiutato la offerta di un turista americano, che intendeva dargli la propria lussuosa auto in cambio di una edizione del Corano di 800 pagine, che misura mm. 24 x 14 x 10 e pesa cinque grammi.*

Genco Russo arrivato a Lovere

LOVERE (Bergamo) — Genco Russo, con il viso coperto da uno scialle e protetto dalla falda del cappello, al suo arrivo nell'albergo di Lovere, dove risiederà, accompagnato dal capo della mobile di Bergamo Giuseppe Borelli.

Ha già trovato chi gli bacerà le mani

Un ex barbiere emigrato a Lovere da Caltanissetta si è « messo a disposizione » con tutta la famiglia — Fissato per il 20 marzo il processo d'appello

Dai nostri inviati

LOVERE, 27.

Il primo pedaggio della sua vita Genco Russo l'ha pagato stamane a Milano. Al casello dell'autostrada per Bergamo. « Comu, s'avi a pagari anche pi' camminare? », ha chiesto il capomafia ma già mettendo mano al portamonete, e senza neppure aspettare le spiegazioni degli agenti di scorta. Ha speso un patrimonio per questo viaggio, sino all'ultimo. Rinunziando al trattamento offertogli dallo Stato, Peppe Jencu ha rifiutato infatti di percorrere in treno i cento chilometri che, dopo lo arrivo a Milano, lo separavano dall'esilio di Lovere, è montato su un'auto da noleggio. Su una altra automobile, anche essa pagata dal capomafia, hanno preso posto il maresciallo Castiglione e gli altri due agenti della mobile di Caltanissetta, che hanno effettuato l'« accompagnamento ». Tre ore e un quarto più tardi, nell'incredibile confusione creata in paese dalla presenza di diecine di giornalisti e fotografi, l'ex re della mafia del feudo era già sistemato nel suo nuovo obbligato soggiorno. Ha preso un cappuccino e s'è messo finalmente a letto.

La sarabanda di oggi, del resto, ci ha ridotti un po' tutti al lumicino. Pensate: stanotte si era stati all'erta per parecchie ore, nel timore di una improvvisa decisione della scorta di abbandonare il treno a Roma (ore 2,27): e poi, quando il pericolo di un mutamento tattico di rotta sembrava ormai essersi dileguato, eccoti d'improvviso Peppe Jencu aggiustarsi la sciarpa intorno al collo e dire: « Picciotti, a Bologna, scinniemu, nun ne pozzu cchiù ».

Alle sette e mezza, appena il treno fa sosta a Bologna, il primo a metter piede a terra è Genco Russo. I piani tanto meticolosamente studiati in questura a Caltanissetta, sono saltati in aria. Si decide di montare alle nove e mezza sul prossimo treno dal sud, la « Freccia » degli emigranti.

Quando si rimonta in treno, è il caos. Centinaia di emigranti hanno colmato tutto il treno. A malapena si riesce a trovare un mezzo sedile libero per sistemare Genco Russo. Quattro bimbi stanno a lungo a guardarlo. Lui, invece, non ha occhi che per la terra, per le lunghe sterminate coltivazioni che gli scorrono davanti. « Si nuatri avissimu acqua, fusse comu ccà ». Ma nel Vallone, acqua o no, Peppe Jencu pensava soltanto a negare la terra ai contadini, ordinando ai suoi uomini di difendere il feudo anche con le armi.

A Bergamo il questore lo attende davanti al portone del palazzo. Brevi formalità e comuni ricordi. Il questore, infatti, è siciliano, di Leonforte. Preso un caffè, Genco Russo è pronto per la breve tappa finale.

A Lovere ecco come sarà regolato il « soggiorno obbligato » del famoso capomafia: due volte alla settimana, il giovedì e la domenica, egli dovrà raggiungere la caserma dei carabinieri per firmare un apposito registro; dovrà rispettare una specie di coprifuoco (a casa alle ore 21, da dove non potrà uscire prima delle sei del mattino), questo d'inverno: d'estate il rientro sarà allungato di un'ora e l'uscita pure di un'ora; non potrà portare armi o detenerne: non potrà associarsi abitualmente a persone pregiudicate (saltuariamente sì, evidentemente); non potrà partecipare a riunioni pubbliche o frequentare luoghi malfamati (che a Lovere d'altro canto è ben difficile trovare). L'albergo « Italia » è centralissimo. Genco Russo lo ha scelto tra i tre che gli sono stati proposti, forse per le condizioni della pensione: 2.500 lire al giorno, tutto compreso.

Alle 16,30 il « boss » di Mussomeli, il figlio e alcuni carabinieri sono arrivati all'« Italia ». Anche qui una piccola folla di curiosi, che ha potuto a mala pena intravvedere il vecchio cappotto del capomafia. Genco Russo è sparito tra i carabinieri, che lo hanno accompagnato fino al secondo piano nella stanza numero 4, dotata di un letto matrimoniale, e ha una finestra che guarda sul lago. Un paesaggio tutt'altro che siciliano.

Al pian terreno, all'inizio della rampa delle scale, una conferenza stampa volante tenuta dal figlio Salvatore.

— E' vero che suo padre ha fatto il soldato a Vigevano?

— E' verissimo.

— Che dice di Lovere?

— Il lago gli piace. L'albergo pure.

— Sono stati i giudici a scegliere Lovere come posto di soggiorno obbligato?

— No. Il ministero dell'Interno.

— Suo padre rimarrà qui solo?

— No. Verrà raggiunto da mia madre, non appena sarà possibile. Mia madre dev'essere operata di un carcinoma.

— E lei si fermerà molto?

— Qualche giorno. Non abbiamo molte possibilità e non ci possiamo permettere certi lussi.

— Soggiornerà sempre in albergo?

— E' da vedere. Forse cercheremo un'abitazione da affittare. Dipenderà dalle condizioni, dato che, come vi ho già detto, non disponiamo di molti mezzi.

La conferenza stampa è terminata. Si fa avanti un uomo di una trentina d'anni, un barbiere di Sutera (Caltanissetta) emigrato qui, dove ora lavora da carpentiere.

« Salvatore — dice al figlio del capomafia — sono Squillaci Angelo, da Sutera. Non si preoccupi, don Peppino qui avrà la compagnia e la servitù. Mia moglie gli starà vicino e lo curerà. Quando lo incontrerò, gli bacerò le mani ».

Tutti allibiti, a cominciare dal maresciallo dei carabinieri. La proprietaria dell'albergo invece è visibilmente soddisfatta. Al banco non fa che mescere berande. Aveva detto che se Genco Russo fosse sceso nel suo hotel forse gli affari avrebbero ricevuto un nuovo impulso. Aveva visto giusto.

Dalla Sicilia stanotte è arrivata la notizia che la Corte di Appello di Caltanissetta discuterà il 20 marzo il ricorso in appello di Genco Russo contro il provvedimento del tribunale, che lo ha assegnato al soggiorno obbligato. I difensori di Genco Russo non hanno ancora presentato i motivi di appello.

G. Frasca Polara
Piero Campisi

nota giuridica

Il soggiorno obbligato

La legge in base alla quale l'obbligo del soggiorno in un determinato comune è stato imposto al Genco Russo è quella n. 1423 del 27 dicembre 1956 che dispone circa le « Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità ».

Queste misure sono: il rimpatrio, la sorveglianza speciale della pubblica sicurezza, il divieto di soggiorno in uno o più comuni o in una o più province e l'obbligo di soggiorno in un determinato comune.

Tutte devono essere precedute da una « diffida » fatta dalla autorità di polizia, di cambiare condotta con lo avvertimento che « in caso contrario si farà luogo alle misure di prevenzione ».

Le persone che possono essere diffidate e quindi sottoposte alle misure di prevenzione quando ne ricorrano le condizioni sono: 1) gli oziosi e i vagabondi abituali, validi al lavoro; 2) coloro che sono abitualmente e notoriamente dediti a traffici illeciti; 3) coloro che, per la condotta e il tenore di vita debba ritenersi che vivano abitualmente, anche in parte, con il provento di delitti o con il favoreggiamento o che, per le manifestazioni cui abbiano dato luogo, diano fondato motivo di ritenere che siano proclivi a delinquere; 4) coloro che, per il loro comportamento, siano ritenuti dediti a favorire la prostituzione o la tratta delle donne o la corruzione dei minori, ad esercitare il contrabbando, ovvero ad esercitare il traffico illecito di sostanze tossiche o stupefacenti o ad agevolarne dolosamente l'uso; 5) coloro che svolgono attualmente altre attività contrarie alla morale pubblica e al buon costume (art. 1 della legge).

L'art. 2 dispone poi che se le « persone indicate nell'articolo precedente siano pericolose per la sicurezza pubblica o per la pubblica moralità e si trovino fuori dai luoghi di residenza » possono esservi rimandate, con provvedimento motivato del questore vietando loro di ritornare nel comune dal quale sono allontanati senza autorizzazione preventiva ovvero per tre anni.

La misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. può essere applicata a coloro che, diffidati, non abbiano cambiato condotta e siano pericolosi per la sicurezza pubblica o per la pubblica moralità (art. 3).

A questa misura di prevenzione può essere aggiunta quella del divieto di soggiorno in uno o più Comuni o in una o più Province « ove — dice la legge — le circostanze del caso lo richiedano » e « nei casi di particolare pericolosità, può essere imposto l'obbligo di soggiorno in un determinato Comune » (art. 4).

Quest'ultima disposizione è quella che riflette il caso del Genco Russo.

Il questore propone al Tribunale l'applicazione di uno o di più di questi provvedimenti ed il Tribunale, sentita la difesa, decide in camera di consiglio con decreto motivato appellabile e ricorribile anche se appello e ricorso non consentano la sospensione.

Anteriormente all'entrata in vigore di questa legge, vigevano taluni articoli della Legge di pubblica sicurezza che furono dichiarati in tutto od in parte illegittimi dalla Corte costituzionale, mentre il rimpatrio, l'ammonizione ed il confino di polizia che vi erano previsti erano applicati non dalla autorità giudiziaria ma da quella amministrativa e, più precisamente da una apposita commissione provinciale composta del prefetto, di un giudice, del questore, del comandante dei carabinieri della provincia e di un cittadino « di specchiate probità ».

Il provvedimento di questa commissione era ricorribile alla commissione di appello istituita presso il ministero dell'Interno.

Varie modifiche sopravvennero dal 1944 in poi per tentare di mitigare il carattere poliziesco e persecutorio che il fascismo aveva impresso a quegli istituti ed all'intera legge di P.S. in cui erano contenuti, legge che — come fu rilevato giustamente — costituì « la base più efficace della dittatura fascista ».

Quelle modifiche, però, avevano raggiunto solo in parte lo scopo che s'erano prefisso, tant'è che davanti alla Corte di cassazione fu sollevato il problema della compatibilità o meno degli istituti dell'ammonizione e del confino con l'art. 13 della Costituzione che non ammette forma alcuna di restrizione della libertà personale se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria.

La Cassazione sentenziò la compatibilità di quelle norme ma poco dopo fu smentita dalla Corte costituzionale con due sentenze del giugno 1956, cui tenne dietro la legge ora in vigore che, come s'è visto, ha riordinato la materia.

Se dovessimo dare, però, un giudizio complessivo su questa nuova disciplina delle misure di prevenzione non potremmo affermare ch'essa sia compatibile in tutto con le disposizioni costituzionali sulla libertà personale del cittadino nonchè con il precetto costituzionale che sottrae alle autorità amministrative il potere di emanare provvedimenti restrittivi della libertà personale.

Lo dimostrano fra l'altro il potere di diffida da cui le restrizioni della libertà personale possono conseguire e quello di rimpatrio affidati ancora pressochè completamente all'autorità amministrativa.

Giuseppe Berlingieri

Varese

Ladri messi in fuga uccidono una donna

VARESE, 27

A Cavaria, grosso borgo a 15 km da Varese, una donna, Caterina Vaccaro in Bottini di 44 anni, di Genova, è stata uccisa la scorsa notte da un colpo di pistola sparato dal « palo » di una banda di ladri che stavano svaligiando un negozio.

Due auto si sono fermate verso le 3 davanti al negozio di confezioni di proprietà di Fiorenzo Scaltriti, di 27 anni, abitante in via Milano a Orago (Varese). Ne sono discesi alcuni ladri, che, scardinata la saracinesca, si sono introdotti nel negozio asportando abiti per un valore complessivo di tre milioni. Il rumore provocato dai malviventi ha svegliato alcuni inquilini degli appartamenti superiori al negozio. Felice Chiaravalle, di 24 anni, si è affacciato alla finestra ed ha potuto distinguere un giovane sui 20 anni, che indossava un impermeabile blu, di corporatura esile, con i capelli biondi, che, con un accento tipicamente lombardo, impugnando una rivoltella sollecitava gli altri ladri a ultimare l'operazione.

Contemporaneamente si sono affacciati alla finestra Carlo Bottini, di 45 anni, e la moglie Caterina Vaccaro. Convinto che i ladri stessero rubando nella sua autorimessa, il Bottini ha impugnato una rivoltella e, affacciandosi alla finestra ha sparato un colpo in aria al quale hanno fatto eco due spari in direzione della finestra. Uno dei proiettili ha colpito al viso la Vaccaro, uccidendola all'istante. Il secondo colpo si è conficcato nel muro.

I ladri, risaliti sulle auto, sono fuggiti in direzione di Gallarate. Sul posto si sono recati i carabinieri di Cassano Magnago che hanno trovato due bossoli di pistola calibro 9. Nella zona è in corso una vasta battuta. Per il colpo i malviventi si sono anche serviti di un furgone rubato ad una casa vinicola.

Il processo di Francoforte

Come morivano i bimbi di Auschwitz

FRANCOFORTE, 27

E' continuata oggi, al processo contro i ventidue aguzzini nazisti di Auschwitz, la deposizione del medico viennese Otto Wolken, il primo dei testimoni a carico.

Con voce rotta dalla commozione Wolken ha rievocato molti episodi svoltisi nel terribile *lager*. « *Verso la fine della guerra* — egli ha detto — *il cielo di Auschwitz era rosso come il sangue. I forni erano insufficienti per il sempre crescente numero dei cadaveri. I corpi venivano carbonizzati in fosse all'aperto. L'aria era impegnata dell'odore di carne bruciata* ». Wolken ha ricordato che i bambini ebrei andavano alla morte in atteggiamento dignitoso e spesso con aria di sfida verso le SS. « *Mi ricordo di un bambino completamente nudo, in attesa del suo turno. Mi disse: "Non ho paura. Qui è tutto così terribile che son sicuro che starò meglio all'altro mondo". Spesso i ragazzi più grandi assumevano la guida dei gruppi dei piccoli morituri e cercavano di mantenerli calmi* ». Un ragazzo di 14 anni, ha ricordato Wolken, « si rivolse ai propri compagni che gridavano mentre le SS li caricavano sugli autocarri diretti alle camere a gas ed esclamò: *Non piangete! Avete visto i vostri genitori morire ed ora tocca a noi!* Poi il giovane si volse alle SS ed urlò loro: *Porci, non sfuggirete al vostro destino. Farete la nostra stessa fine.* Il ragazzo fu picchiato a morte di fronte ai compagni più piccoli ».

Durante la deposizione di Wolken una donna membro della giuria è scoppiata in singhiozzi. I ventidue imputati hanno spesso dato segno di nervosismo. Wolken ha poi parlato dell'uccisione delle donne, confermando che prima di essere inviate nelle camere a gas le poverette venivano depilate ed i capelli inviati all'industria tedesca che li usava per fabbricare cavi speciali per i sommergibili. Visite ginecologiche sui cadaveri venivano effettuate per accertare che nei corpi non fossero celati preziosi o gli anelli nuziali.

In orbita il 25° « Cosmos »

MOSCA, 27

L'Unione Sovietica ha lanciato oggi un altro satellite artificiale — il venticinquesimo — della serie *Cosmos*, destinato alla prosecuzione delle esperienze iniziate con il lancio del *Cosmos 1* nel marzo 1962.